

Il disordine globale

Segue dalla prima

Il rapporto ha l'assassino a Herat, all'estremo occidentale dell'Afghanistan, di Mirwais Sadiq, ministro dell'aviazione di Hamid Karzai, nonché figlio del potentissimo signore della guerra locale Ismail Khan, con le bombe della settimana prima a Madrid? O anche col fatto, ben più "locale", che i portavoce dei taliban fanno ora sapere che, lungi dall'essere accerchiati in Pakistan, "si trovano al sicuro" dalla parte afghana del confine, nelle montagne del Waziristan, all'estremo orientale dell'Afghanistan?

L'unico punto fermo è che, per quanto assurdo e incredibile, due guerre dopo, non si riesce neppure ad intravedere meglio il bandolo della matassa, a fuggire l'impressione terribile che quelle guerre l'abbiano ulteriormente aggravata, anziché iniziare a scioglierla. La volatilità degli eventi, degli "imprevisti" in gra-

L'equivalente del battito di ali di farfalla che, nelle teorie del caos, possono produrre un ciclone nell'emisfero opposto del pianeta sono gli attentati, gli assassinii

SIEGMUND GINZBERG

nistan. "Senza di lei, signor presidente, non saprei cosa faremmo", è il modo in cui ha riassunto la situazione lo stesso segretario di Stato di Bush, Colin Powell, l'altro giorno a Kabul. Eppure, fatta la guerra, creduto di aver risolto il grosso del problema col "cambio di regime" a Kabul, l'Afghanistan era stato praticamente dimenticato. Salvo ricardarsene nel momento in cui era ridivenuto "urgente", anche alla luce dell'approssimarsi delle presidenzia-

li americane, catturare Bin Laden nell'immenso labirinto di montagne e tribù a cavallo tra Afghanistan e Pakistan. Una frontiera impervia, a tratti indefinita, abitata da una parte e dall'altra in prevalenza dalla stessa etnia pashtun, che né lo Stato militarizzato pakistano né quello tribale afghano erano mai riusciti a controllare. I britannici avevano cercato di farne un "cuscinetto". I pakistani la base per la guerriglia contro i sovietici in Afghanistan, poi a sostegno

dei taliban inventati dai loro servizi segreti, poi per una nuova generazione di combattenti della jihad contro l'India in Kashmir, addestrati da al Qaeda. Dicono che George Bush si sia commosso ad assistere alla Casa Bianca alla proiezione di Osama, il film di sconvolgente tristezza sulla condizione delle donne nell'Afghanistan dei taliban, abbia detto che tutti dovrebbero vederlo "per capire perché siamo andati in Afghanistan". Il guaio è però che potrebbero invece aver perso l'occasione di gettare nuove basi di ordine e democrazia. Perché in realtà realismo e altre priorità hanno fatto sì che continuassero invece a puntare sui signori della guerra, con il cui appoggio si era riusciti a sconfiggere i taliban, più che sulla "nation building". Si è continuato ad armarli, gli si è appaltato, più della ricostruzione economica, il traffico di oppio, la cui coltivazione è aumentata di 20 volte dalla fine della guerra. In Herat ha sempre comandato Ismail

Khan (come Abdul Rashid Dostum e Atta Muhammad nel Nord, Gul Agha Shirzai nel sud, Haji Din Muhammad e Hazrat Ali nell'est), scoppia perché gli hanno ammazzato il figlio, non perché stesse ricostruendo il paese di concerto col governo centrale. Tra le donne che avrebbero dovuto essere liberate dal burqa si moltiplicano i suicidi. Anche chi cerca disperatamente di fare qualcosa si sente spesso abbandonato. La scorsa settimana Karzai ha ammesso per la prima volta che difficilmente le elezioni si potranno tenere in giugno come previsto: solo 1,5 milioni di elettori su 10,5 milioni sono registrati. Hanno è vero una nuova Costituzione, tra le più moderne e avanzate del mondo islamico. Ma a questo punto rischia di far venire in mente quella, altrettanto magnifica, che i britannici avevano calato sull'Iraq nel 1923. Ci mancherebbe solo dovessero rimpiangere l'«ordine» odioso dei taliban.

Il regno delle bugie

MAURIZIO CHIERICI

Maramotti



fusionne sparita. Chiamo il 187 e per la prima volta mi sottopongo alla via crucis della guida elettronica: «Per guasti alla linea tradizione digiti 3; per problematiche tecniche e assistenza Dse Alice e servizi rosso Alice, digiti 5, e per le altre offerte commerciali, attenda in linea...». Nelle ore di punta la linea arriva dopo musicchette e filastrocche. Consiglio di prendere le ferie per avere il tempo di protestare come si deve. «Filodiffusione?», meraviglia dell'operatore quando lo catturo: «Non ne ha diritto». Ma sono trent'anni, provo a dire: «Alice esclude la filodiffusione. Non è stato avvertito quando ha

firmato il contratto?». Mai visto un contratto. A questo punto la voce del sacerdote di Alice diventa severa: il suo schermo conferma che ne sono l'amante, è scritto lì. Intanto telefona un altro corriere. Sempre il pacco di Alice. Gli faccio girare i tacchi. Passa una settimana, ecco il contratto «che lei ha sollevato». Finisce nel cestino. Continua la protesta, le risposte non cambiano e quando sono lon-

tano, la famiglia fa sapere d'essere ormai sfinita dall'intransigenza degli operatori. Siamo per sempre legati ad Alice. «Mandi un fax per sciogliere l'impegno firmato, altrimenti impossibile ripristinare la filodiffusione». Oppure: «Filodiffusione? Non c'è più per nessuno». Altri staccano la linea appena i clienti alzano la voce. E l'operatore che viene dopo prega di «scusare il collega. Ogni giorno siamo perseguitati da montagne di lamentele e i nervi non resistono. Mandi un fax...». Parte il primo fax. Due settimane dopo riprovo: trentunesima telefonata di protesta. Rispiagare diventa noioso e come fanno

gliodi reduci di una guerra perduta quando si aggrappano ad ogni occasione per rievocare la loro Waterloo, mi adatto a parlottere come un amico. Voglio sapere quante ore lavorano, tipo di stipendio e se non è soltanto Alice a suscitare sgomentimenti. Finalmente trovo l'operatore che osa: «Sa cosa faccio? Dalla sua scheda cancello l'abbonamento ad Alice, e la rimetto fra gli aventi diritto. Tempo due giorni potrà accedere la filodiffusione». Insospettisce l'aria carbonara. Sembra stia consumando un reato, opera di pietà per risollevare l'afflittito, altrimenti perché tanti operatori non lo hanno fatto? Nel frattempo arriva il terzo corriere. Va via sbatrendo la porta. Le telefonate sono 37, i fax due. Una sera c'è la consolazione di «Mi manda Rai 3». Sulle poltrone non si agitano solo gli abbonati trascinati da Marrazzo e Anna Bartolini, ma dall'Italia sperduta decine di voci raccontano le loro disavventure: animazione, irritazione tipo profughi Parmalat. Ogni tanto spunta Alice mentre l'addetto alle pubbliche relazioni Telekom, con la morbidezza misteriosa di chi si rifugia ogni tre parole in due parole inglesi, fa sapere che «i danni verranno rimborsati al 50 per cento» anche se la colpa non è colpa Telekom, ma «di persone esterne che occasionalmente lavorano con noi». Insomma, quei ragazzi del cottimo stanno esagerando con le vendite immaginarie pensando alla pensione che non avranno mai. Sono passati due mesi. Alessio S710 tranquillizza: «Vedo nello schermo che il sollecito è stato inoltrato. Abbia pazienza, le hanno ta-

gliato il filo per un contratto che non esiste. Sbagliamo tutti nella vita. Rimedieremo». Ma è difficile aver fiducia quando la signorina dopo mi fa sapere che la sigla di Alessio è falsa. Da tempo gli operatori hanno vinto la sacrosanta battaglia: via i numeri, ritornano persone. Anna di Bologna si arrabbia perché le faccio fretta: «Non ha visto quanta neve è caduta? Immagini le urgenze che i tecnici devono sopportare, altro che filodiffusione». Mi ero rassegnato come ha fatto l'azienda che sta lasciando a casa i nuovi impiegati perché la Telekom si è dimenticata di lei; come i naufraghi impantanati nelle belle parole dell'avvocato di difesa Telekom, durante «Mi manda Rai Tre». Alice mi ha rubato il piacere di godere le voci libere di Prima Pagina, i concerti della pur irrisolubile Radio 3, perfino lo Zapping della sera dove chi osa criticare il signore affettuoso che da tre baci ad Aznar, viene sbrigliato rudemente dal Forbice e dagli ospiti i quali non cambiano quasi mai, nome o colore. Ecco il momento della praticità, ho comprato una piccola radio, più o meno uguale alla radio di tanti anni or sono. Nell'ultima telefonata ad Anselmo di Padova, non protesto ma faccio sapere che sto per rivolgermi a «Mi manda Rai Tre»: martedì 16 marzo, pomeriggio. Mercoledì ore 13,15, il miracolo. All'improvviso un tecnico avverte: «Filodiffusione ripristinata». Quando l'hanno avvertita? «Venti minuti fa». Consiglio ai disastri: d'ora in avanti non perdere tempo col 187 ma puntare direttamente su Tv e giornali, piccola guerriglia che li può salvare dalle meraviglie del binomio new economy-tecnologia, telefoni che appaltano e subappaltano pur di sistemare Alice.

mchierici@libero.it

Beni culturali, Urbani non ne dice una giusta

VITTORIO EMILIANI

Segue dalla prima

Non è vero. È vero invece che in base alle leggi Bottai del 1939 recepite nel Testo Unico del 1999 i beni immobili pubblici (perché di questi soprattutto si tratta) erano inalienabili in quanto tali. Infatti molti di essi, anche importanti, non vennero neppure sottoposti a vincolo perché non ve ne era bisogno essendo incedibili (fatte salve rare eccezioni). Poi, nelle votazioni alla Camera per la Finanziaria 2000, la Lega Nord infilò un emendamento che ribaltava questo principio: tutti i beni diventavano dunque alienabili, salvo eccezioni. L'intero Polo (si presume anche Forza Italia e magari pure l'on. Urbani) votarono quello sciagurato emendamento e, ahinoi, pure una parte dell'Ulivo. L'emendamento passò. Ma la Finanziaria doveva essere ancora vagliata dal Senato e le associazioni di tutela, il gruppo dei Verdi e altri sollecitarono l'allora ministro Melandri a rimediare a quella enorme falla. Il Senato votò un ordine del giorno che impegnava il governo a varare

un Regolamento che ripristinasse il principio fondamentale (tutti i beni culturali pubblici sono inalienabili salvo eccezioni autorizzate dalla Soprintendenza) e normasse le eccezioni. Una commissione lavorò mesi. Produisse un testo approvato da tutti, compresi i Comuni e le Province divenuto il Regolamento n.283 emanato con decreto presidenziale Ciampi il 7 settembre 2000. Cardine di esso: la predisposizione di elenchi da parte degli Enti pubblici proprietari di quei beni e il loro invio alle Soprintendenze Regionali le quali avrebbero operato entro 24 mesi le opportune integrazioni inserendoli nell'elenco previsto. Le richieste di affitto, di cessione in uso a privati, dovevano essere accompagnate da un piano di utilizzo dettagliato. Se il piano non fosse poi stato realizzato in modo adeguato, la Soprintendenza poteva revocare la cessione in uso. Sabato sera Giuliano Urbani, dopo aver definito sciocchezze i due principi ricordatigli da Fabio Fazio (inalienabilità generale con eccezioni; alienabilità generale con eccezioni) ha vantato la superiori-

tà del suo Codice sulle leggi precedenti. Senonché gli è scappato detto: «Prima si pensava di vendere. Oggi si vuole vendere». E ha calcolato su quel si vuole. E Tremonti che vuole, per fare cassa. Altrimenti perché avrebbe creato la Patrimonio SpA, perché non tenersi stretto il Regolamento Melandri? Appunto perché si vuole vendere. Allora, quali beni sono classificati inalienabili dal Codice e quali lo erano per le tante spregiate leggi precedenti? Vediamone un po'. Secondo il Regolamento n.283, inalienabili erano: 1) i beni riconosciuti con legge monumenti nazionali; 2) i beni di interesse particolarmente importante a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte e della cultura in genere; 3) i beni di interesse archeologico; 4) i beni che documentano l'identità e la storia delle istituzioni pubbliche, collettive, ecclesiastiche, cioè sedi o ex sedi di Municipalità, di Vescovadi, di Accademie, ecc. Cosa resta nel tanto decantato (dal ministro) Codice Urbani? Restano i beni archeologici e gli immobili riconosciuti

come monumenti nazionali. Sparisce però completamente il punto 2 e diventa molto vago il punto 4. Quindi c'è un palese indebolimento. Ma Urbani ha aggiunto: stavolta gli elenchi li facciamo noi. Una mezza verità poiché li sta facendo l'Agenzia del Demanio e li invia al Ministero. Non ci sono più di mezzo gli Enti pubblici. C'è l'Agenzia del Demanio che vuole vendere e che dà un prezzo pure all'isola di Giannutri o alla Villa di Tiberio. Vi è di più e di peggio: il ministro Urbani ha consentito che nel suo Codice venisse introdotto il congegno tremontiano del silenzio/assenso. Se le Soprintendenze non rispondono alla richiesta dell'Agenzia del Demanio nel termine di 120 giorni (che poi si riducono in realtà a 30), dando motivato parere, il loro silenzio equivale ad un sì vendita. Secondo il ministro, è un lavoro da poco per le Soprintendenze. Secondo il soprintendente regionale delle Marche, Francesco Scoppola, uno dei più preparati, il nostro lavoro, soltanto per i beni demaniali, si moltiplicherà per sette. Poi c'è il condono edilizio voluto da

Tremonti (al quale Urbani si è blandamente opposto). Un condono, ha ammesso, non è una bella cosa, ma col solito scatto d'orgoglio ha sottolineato: per la prima volta abbiamo escluso le aree protette. Altra mezza verità. E stata l'opposizione a costringervi. Silenzio tombale di Urbani invece su di un altro punto-chiave del condono: per la prima volta vengono sanati anche abusi commessi in parte su suoli demaniali. Mai accaduto. Un altro varco aperto nella tutela. A quando condoni totali sul demanio marittimo, fluviale, ecc.? E i Musei, diverranno privati? Urbani ha svincolato così: la proprietà dei Musei rimarrà pubblica. La proprietà, certo. Ma l'intera gestione diventerà privata. A cominciare dal Museo Egizio di Torino. Infine, una delle materie più roventi: i piani paesistici, la legge Galasso, i poteri di bocciatura delle Soprintendenze per i progetti deturpanti. Tutte le Regioni che lo vorranno, ha spiegato testualmente Urbani, potranno assumere piani paesistici che faranno aggio sui piani urbanistici. Prima, succedeva di più e di meglio: con la legge Galasso

dell'85, le Regioni erano obbligate ad adottare piani paesistici cogenti e se non lo facevano, il Ministero con le sue Soprintendenze si sostituiva a loro. Come è infatti avvenuto in Campania e Calabria, come stava avvenendo, finché ci fu la Melandri al Collegio Romano, in Puglia e nella stessa Lombardia. Dal 1° maggio, col Codice, il potere di bocciare un mostro paesaggistico non ci sarà più. Le Soprintendenze saranno chiamate a dare un semplice parere, preventivo e consultivo, sull'autorizzazione comunale. Poi saranno disarmate. Giustificazione di Urbani: tanto, quelle bocciature le cancellava sistematicamente il Tar. Non è vero: su 3.000 bocciature di media all'anno, quelle importanti rimanevano tali. Irrevocabilmente. In certe regioni rimanevano tutte valide. I costruttori più disinvolti e rapaci staranno brindando. Difatti il progetto di legge urbanistica di cui è relatore l'on. Lupi (FI) promette di peggiorare il Codice Urbani e pare che stia incontrando consensi pure fra deputati dell'opposizione. Si gradiscono smentite.